Prima Meditazione: **Alla ricerca del (vero) Volto**

P. Angelo Lanfranchi ocd

Chi sono io e chi sei tu, Signore? Questa è sempre la grande domanda. Chi sono io ai miei occhi, ma soprattutto ai tuoi occhi? Questa mattina Linda ci ha ricordato qual è il nostro posto nella Chiesa, qual è la nostra configurazione.

Certo, ha richiamato cose che già conosciamo, che abbiamo già approfondito, ma ora non si tratta più di parlare di qualcosa. Adesso si tratta di parlare di me, di voi, della nostra vocazione, del nostro compito che ci tocca nell'intimità. Tutto quello che diremo in questo momento, cercheremo di dirlo davvero stando alla presenza del Signore, così come ci ha insegnato Lorenzo della Risurrezione.

Ricordiamo che fra Lorenzo era cuoco di una comunità di cento frati ed era da solo. Appena finito di rigovernare il pranzo, era già l'ora di preparare la cena. Il giorno dopo, in quello che avrebbe potuto essere un logoramento continuo, Lorenzo ha capito che, per non essere spossato, non poteva stare di fronte a sé stesso o di fronte alla propria stanchezza o alla propria delusione o alla propria frustrazione, ma doveva stare di fronte a Colui che è presente. Doveva continuamente mettersi in cammino, volgere i suoi passi interiori verso quella Presenza che dava senso, cioè non soltanto significato ma anche direzione. Era quella presenza di Dio che dava senso alle sue tonnellate di frittate oppure alle centinaia di sandali che poi successivamente ha dovuto fare quando non ce la faceva più in cucina e l'hanno messo a fare il ciabattino di 200 piedi: non erano cose da poco, anche le proporzioni pesano.

Ora noi ci troviamo davanti a questo titolo: "Dirigiti verso Oriente". Dove troviamo questa frase? Al capitolo 17 del primo libro dei Re che segna l'inizio della storia di Elia. Chi non conosce il nostro padre Elia? Il problema è che lui non conosceva tanto sé stesso, dovrà imparare tutto e dovrà essere continuamente rimesso in cammino, dovrà continuamente obbedire a una voce che gli dice: "Vai!".

Elia è lì come punto di giudizio di un popolo che non cammina più da nessuna parte, che si muove in ordine sparso dietro i suoi sentimenti, la sua religiosità, i mille idoli più o meno interessanti, piacevoli e produttivi che lo attirano. Un popolo che comincia a girare in tondo. Ecco, si trova una risposta: quest'uomo che Dio mette lì e al quale il Signore dà un'autorità ("Non tornerà la pioggia sulla terra finché non lo dirai tu").

Ebbene, quest'uomo non è fuori dalla crisi, ma dentro la crisi, perché la sete che Israele deve subire la deve subire anche lui. Infatti dovrà tirare la cinghia e andrà a Sarepta di Sidone dove dirà alla vedova: "Preparami qualcosa da mangiare, dammi qualcosa da bere". Anche Elia si trova nel bel mezzo di questo giudizio.

Ma, prima di tutto questo, viene raggiunto da un ordine: "Vai via di qui, dirigiti verso Oriente, di fronte al Giordano e là vai a nasconderti presso il torrente Cherit. Lì invierò i corvi per darti da mangiare". E così accadde per alcuni giorni finché anche quel wadi, cioè quel fiume stagionale, non si seccò.

Allora c'è l'invito "Vai verso Oriente", che diventa come il sigillo del Carmelo. Pensate ai nostri primi fratelli. Sono anonimi perché noi non li conosciamo; non abbiamo un fondatore storicamente accertato e perfino la nostra Regola non l'ha scritta uno di noi, ma il Patriarca di Gerusalemme, agostiniano e canonico regolare.

Che cosa fecero quei primi nostri fratelli? Sentirono, pur senza magari quell'evidenza, la stessa voce: "Dirigiti verso Oriente". Infatti partirono dall'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania e andarono verso Oriente in un momento in cui tutta l'Europa cristiana era in cammino, dopo mille anni di Sacro Romano Impero con le grandi abbazie, come Cluny con mille monaci.

Si sente il bisogno di andare all'origine. Andare verso Oriente è andare verso il sole che sorge, verso la luce, verso l'inizio. E ci andarono con mille motivazioni: chi andò a fare la guerra, chi un pellegrinaggio, una penitenza. C'erano cavalieri, conversi, eremiti; tutti si muovevano in tutta l'Europa su queste vie di pellegrinaggio.

La più importante era quella in Terra Santa e andarono lì per andare a difendere la terra del Signore in un contesto ancora feudale (il vassallo doveva andare a difendere la terra del suo signore). Si misero in viaggio per andare a toccare quella terra che era stata visitata dal Dio che si è fatto carne, per percorrere gli stessi luoghi, dire: "*Hic verbum caro factum est*"; dire: "È accaduto qui".

Quando arrivarono al Carmelo, dirigendosi verso l'Oriente, capirono che presso quella fonte che avevano individuato, la famosa fonte d'Elia segnata sulle antiche cartine dei crociati, c'era un altro cammino da percorrere, c'era un'altra guerra da combattere, c'era un'altra terra da riconquistare. Ed è così che decisero di fermarsi lì, al famoso Wadi 'ain es-Siah, dove qualche decennio fa sono state ritrovate appunto le rovine del nostro primo convento. Ma queste sono altre vicende.

Questo "Dirigiti verso Oriente" che Elia ha sentito è il primo passo di un cammino che lo porterà, nel ciclo di Elia fino al capitolo 2 di 2Re, in tutti gli angoli della Terra Santa, dal nord al sud, dall'est all'ovest, come se dovesse riprendere possesso, in nome di Dio, di tutta quella terra che era stata promessa ad Abramo; scenderà fino al monte Oreb, al monte Sinai per rifare quell'alleanza che era stata dimenticata. Dovrà rifare l'Esodo al contrario, camminando quaranta giorni e quaranta notti, come sappiamo.

Che bello muoversi verso l'Oriente! Che bello sentire nel cuore questo desiderio! Vai e lì dai forma al tuo desiderio di pienezza, al desiderio di trovare il tuo posto, al desiderio di trovare una risposta, in fondo, al desiderio del Volto di Dio.

Questo struggimento attraversa tutta l'Antica Alleanza, tutto l'Antico Testamento.

Mosè, al capitolo 33 dell'Esodo, prega: "Fammi vedere la tua gloria. Mostrami il tuo Volto". E Dio gli risponde: "Tu non puoi, perché chi vede il mio Volto muore". Ma, allo stesso tempo, c'è anche quell'invito paradossale da parte di questo Dio di cui non puoi farti un'immagine. Ecco tutta la storia del vitello d'oro: "Facci vedere il Dio che ci ha fatto uscire dall'Egitto, Aronne, perché Mosè si è perso. È in giro da un mese e non si vede più". Il popolo desidera un po' di consistenza a quello che gli sembra così evanescente. Allora Aronne forgia il vitello d'oro. Non era un altro Dio, ma era il modo di dare a Dio una forma comprensibile, visto che il vitello d'oro è il simbolo della fecondità, della forza, della potenza. Ma, quando Mosè tornerà, farà ingoiare l'idolo.

Ricordiamo il profeta Isaia e i vari profeti che parlano degli idoli: "Prima te li forgi a tua immagine, d'oro, d'argento, ma poi, quando li metti sulla mensola, li fissi con un chiodino per paura che cadano. Questo è il Dio cui tu fai affidamento? Diventino come quegli idoli coloro che li adorano: muti, ciechi, sordi". Un po' come quel personaggio che troviamo nelle prime dimore del castello di Teresa, muto e sordo, come un idolo fuori dalla vita, alienato.

C'è questo desiderio: "Mostrami il tuo Volto". Ma, dicevamo, c'è il paradosso: Dio non vuole immagini, eppure prescriverà (capitolo 23 del libro dell'Esodo) a tutti gli Israeliti di salire tre volte l'anno a Gerusalemme, al Tempio, al luogo dove Dio, che è infinitamente più grande, vuole essere incontrato. Interessante è che l'ebraico dice letteralmente "saliranno tre volte l'anno a presentarsi al Volto di Dio". Ma come? Ce l'ha o non ce l'ha questo volto? Non è un'immagine in cui tu ti rispecchi perché l'hai fatta a tua immagine.

"Volto di Dio" è una bellissima espressione: vuol dire che è una persona, certo più grande, ma allo stesso

tempo prossima, con cui entrare in rapporto perché ti parla. Parola di Dio. Cosa vuol dire “Parola di Dio”? Diamo un soggetto: Dio parla, Dio mi parla e si riveste di una cultura, di un linguaggio, di una grammatica, anche di errori di trascrizione. È così il mistero della Parola di Dio. Ma è un Dio che è un Volto, un Dio che è una persona, una profondità che invoca la tua presenza, che invoca il tuo incontro. È questo Volto che tu non puoi vedere ma che non puoi smettere di desiderare.

Il titolo di questa prima meditazione è “Alla ricerca del (vero) Volto”; da notare le parentesi.

È la ricerca del Volto, perché, quando uno è senza volto o non ne vedi il volto, non sai chi sia. Quando c'è uno specchio deformato o rotto e non riesci a vedere il tuo proprio volto, vai in angoscia. E io chi sono?

È come l'invocazione di un incontro, di una relazione, di uno stare di fronte che fa parte della nostra struttura umana. Quando Adamo si sentì un po' solo, il Signore che cosa fece? Gli fece passare davanti tutti gli animali e Adamo a tutti diede un nome, cioè una collocazione, un peso specifico, un posto nell’armonia del creato, ma non trovò nessuno, dice il testo biblico, che potesse stargli di fronte. Noi traduciamo “nessuno che fosse simile a lui”, ma letteralmente è “uno che gli stesse di fronte”, volto con volto. Bisognerà che quest’altro volto di fronte a lui sia tratto dalla sua stessa profondità: “Ecco, io ti riconosco, osso delle mie ossa, carne della mia carne, tratta da me. Ti riconosco come me e allo stesso tempo qualcuno che è di fronte a me”.

Noi siamo fatti per questo incontro, per questo stare di fronte ed è brutto quando questo non accade o quando sentiamo di rivolgerci a un'assenza.

Pensate a quanti volti di Gesù si rincorrono nel Vangelo. Ma chi è Gesù?

Il Volto, il nome è come la sintesi simbolica dove tutto il mio essere si concentra. Come ti chiami? Io ti guardo negli occhi e lì c'è tutto il mistero dell'incontro.

Chi sei? Quando Giacobbe al fiume Iabbok combatte con l'angelo e gli chiede di svelargli il nome, questi risponde: “Perché mi chiedi il nome?”. È misterioso.

Chi è Gesù? Nel famoso incontro a Cesarea di Filippo (Matteo 16) Gesù chiede ai discepoli: “Cosa dicono di me?”. Essi rispondono: “Alcuni dicono che sei Giovanni Battista, altri Geremia, altri dicono il profeta di cui parlava Mosè (“sorgerà un profeta simile a me”, Deuteronomio 18)). Tutti attendevano il profeta, la soluzione dei problemi.

Dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci tutti andarono a cercare Gesù per farlo re.

Chi è Gesù? Uno che risolve i problemi, un piantagrane che mette in agitazione il popolo, che distoglie la gente, che mette confusione, un rivoluzionario, quello che dice di essere il re di Israele?

In fondo sono tutti volti accomunati dalla ricerca di poter entrare in rapporto. Probabilmente Giuda, a parte che era un ladro, non era onesto nella sua relazione né con Gesù né con gli altri suoi compagni. Teneva la cassa e prendeva, ma poi probabilmente fu deluso rispetto a quello che si aspettava.

Non accade anche a voi di essere tante volte presi in contropiede perché la realtà è diversa da quello che vi aspettavate? Siamo sempre presi in contropiede e Giuda forse aveva plasmato in sé chissà che immagine di Gesù e a un certo punto... “Ma perché non si decide a inaugurare questo regno? Proviamo a costringerlo”.

E arriviamo a Filippo. Siamo nel Cenacolo da cui “uscirà” la Chiesa. Bellissimo verbo.

Una delle prime volte in cui Papa Francesco ha parlato della “Chiesa in uscita” - espressione che poi è

diventata uno slogan - è stata al Cenacolo nel 2013. Qui ha celebrato l'Eucaristia e la domenica ha parlato da quel luogo da cui la Chiesa è uscita, con negli occhi le ferite gloriose del Maestro, con nelle mani il pane eucaristico, con sulle labbra le parole dell'Annuncio della Risurrezione.

La Chiesa è uscita da questo luogo di intimità dove Gesù aveva parlato del Padre.

E qui Filippo dice a Gesù: "Mostraci il Padre". Non sapeva quello che diceva, come Pietro sul Monte Tabor: "Maestro, facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia. Non sapeva quello che diceva". Così anche Filippo. La follia. Erano duemila anni che c'era questo sogno, questa attesa, questo desiderio di vedere Dio. Vedere il Padre: non era la prima volta che se ne parlava. Gesù nel Vangelo non fa altro che parlare del Padre: "Io nel Padre, il Padre in me"; "Sono venuto a fare non quello che voglio io, ma quello per cui il Padre mi ha mandato". E a Filippo viene in mente di dire: "Facci vedere il Padre". E Gesù che cosa gli risponde? "Filippo, sono tre anni che ti ho chiamato, sono tre anni che vivi con me e non hai ancora capito il segreto per cui vedere me è vedere il Padre perché noi siamo una cosa sola? Ma non ti rendi conto che quando voi andate a dormire, io vado da solo sulla montagna a pregare il Padre, a mettermi sotto il suo sguardo? Non avete ancora capito che quando faccio un miracolo alzo gli occhi al cielo e dico: 'Padre, sii benedetto'?". Questa verticalità che si fa presente, il cielo sulla terra, Filippo non l'ha ancora capita.

In Cristo abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, come dice San Paolo che ben s'intendeva dell'Antico Testamento (aveva studiato con Gamaliele, grande maestro dell'epoca, e sapeva la Scrittura a memoria). In Cristo abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. Non so se ce ne rendiamo conto. Noi ormai abbiamo bevuto queste cose, le abbiamo digerite, assimilate, tranquilli; le ripetiamo, ma non ci dicono più niente. Eppure ci parlano di un Volto che è sempre rimasto misterioso e che la Santa Madre Teresa ha desiderato vedere.

Santa Teresa aveva in casa un quadro (ora al Monastero dell'Incarnazione) che raffigura Gesù seduto sul bordo del pozzo e la Samaritana. Teresa ci ragionerà sopra diverse volte. Dice: "A me piace tantissimo l'acqua perché mi dice così tanto". Ricorda quel quadro: Gesù, incontra quella donna e dice: "Ho sete… Ma se tu sapessi chi è colui che ti dà da bere glielo avresti chiesto tu". Da quando era bambina Teresa sogna quell'incontro: "Voglio vedere Dio". Pensiamo alla storia della sua famosa fuga con fratellino Rodrigo. Lo zio li sorprende ad un chilometro di distanza: "Dove andate?". "Nella terra dei mori a annunciare il Vangelo". "Perché?". "Voglio vedere Dio e, siccome bisogna morire per vederlo, andiamo a predicare, così ci tagliano la testa e diventiamo martiri". E Teresa, poi, sul letto di morte: "Finalmente, Signore, è tempo che ci vediamo" Ecco tutta la vita di Teresa è questo anelito, questo desiderio.

Pensiamo al Cantico spirituale di San Giovanni della Croce: "Mostra nel tuo Volto la pena di amore. La sofferenza di amore non si cura se non con la presenza e la figura... Se potessi vedere in quei tratti inargentati della fonte cristallina quegli occhi che porto già dentro di me abbozzati! Distoglili, Signore, distoglili, Amato mio, perché altrimenti muoio".

Anche Teresina, guardando il Volto Santo, dice: "Che delicatezza, Signore, averci lasciato il tuo Volto con gli occhi chiusi perché non riuscirei a sopportare il tuo sguardo, a vederti negli occhi".

Alla ricerca del Volto. Di quale Volto? Del Volto vero. Sì, perché ci possono essere anche dei volti falsi, dei volti che sono forse provvisori, che possono ingannare, delle maschere.

È interessante notare che questa stessa frase "Dirigiti verso Oriente" si trovi all'inizio di quell'opera dalle origini un po' misteriose di cui avete senz'altro sentito parlare, l'*Institutio primorum monachorum* ("Istituzione dei primi monaci"). La prima testimonianza ci è data da Filippo Ribot, provinciale dei Carmelitani della Catalogna, che verso il 1370 raccoglie tutte le leggende legate al profeta Elia e le vicende

legate alle origini dell'Ordine. Mentre negli altri libri si affastellano leggende, racconti - l'abito di Elia, le storie della frequentazione della Sacra Famiglia con i monaci del Carmelo, la cappella costruita sul Monte Carmelo dai primi eremiti -, il primo libro di otto capitoli è il commentario della frase "Dirigiti verso Oriente" che, però, viene intesa "Vai contro Oriente, verso il Giordano e vai a nasconderti al torrente e lì potrai bere alla fonte della mia gioia".

In questa lettura l'Oriente non è il luogo desiderabile, la sorgente, l'origine, il tornare al principio che i nostri eremiti condividevano, per esempio, con Francesco: il tornare al Vangelo. Coglie invece un altro aspetto. Cosa trovi all'Oriente, all'origine? Trovi il tuo peccato, trovi la tua decadenza, trovi quello che si prega nel *Miserere*: "Nella colpa sono stato generato. Il mio peccato mi sta sempre davanti".

In questo senso, allora, il Signore ha invitato Elia - l'iniziatore della nostra vita eremitica, monastica, profetica, filosofica – ad andare contro, a combattere contro questa falsità, questo inganno che portiamo dentro di noi.

C'è un cammino da fare, non verso l'Oriente ma contro l'Oriente, quasi un andare controcorrente.

È una lettura interessante e si basa sul doppio significato che *contra* ha in latino: "verso, in direzione di" oppure "in opposizione, contro".

C'è da capire bene. Dirigiti verso dove? Verso che cosa?

Pensate al profeta Elia. Quest'uomo pieno di spirito, di grande autorità, che fa il sacrificio, chiude il cielo con la sua parola, convoca il popolo di Israele al luogo del sacrificio, sgozza i quattrocentocinquanta profeti di Baal, poi basta che Gezabele lo minacci, e si svuota. È sorprendente: cade nella depressione, non ha più niente, fugge, è spaventato. Va a lasciarsi morire di fame di sete nel deserto di Bersabea.

Ora Bersabea è esattamente al sud della Terra Santa: Elia percorre 150 km. Non poteva andare su qualche roccia e lasciarsi morire di fame? No, deve andare a Bersabea, lo stesso deserto dove l'angelo del Signore incontra Agar, la serva di Sara, le fa trovare il pozzo e darà un futuro anche a quel figlio che Abramo nella sua maldestrezza aveva generato con la serva di sua moglie. Il figlio proprio verrà da Sara e Sara si metterà a ridere.

In questo luogo Elia va a trovarsi di fronte al fallimento di quel progetto di successo: "Basta, Signore, fammi morire, perché non sono migliore dei miei padri. Io credevo di essere coerente, di essere fedele. Sono un poveraccio, non merito di stare al mondo". Il Buon Dio attraverso l'angelo gli dice: "Alzati, mangia".

In tanti tabernacoli delle nostre chiese questo episodio è messo proprio sulla porticina come una delle prefigurazioni eucaristiche dell'Antico Testamento.

"Vai fino al Monte Oreb perché è troppo lungo per te il cammino. Tu che vivi nell'illusione di farcela, da solo non ce la fai. Ma chi credi di essere?".

Il bello è che, quando Elia arriva nella grotta, aspetta che Dio si mostri: "Mi ha chiamato qui, adesso vediamo". E si aspetta le cose come erano sempre andate. Ma arriva il terremoto e il Signore non c'è; arriva l'uragano e il Signore non c'è; arriva il fuoco e il Signore non c'è.

Questi erano proprio quei segni di potenza, di sovranità sul mondo cui Mosè aveva assistito: nella prima Alleanza sul Monte Sinai tutto il monte fumava, tremava molto, rumori di trombe, uragano. È la famosa teofania, cioè Dio si mostra in questi segni di grandezza, quegli stessi - da un certo punto di vista meno tragici ma altrettanto impressionanti - che il Signore metterà davanti a Giobbe. Giobbe era travagliato da

questa domanda: “Ma perché soffro? Non ho fatto niente”. Gli amici invece gli ripetono: “Fai l'esame di coscienza, senz'altro hai combinato qualcosa e Dio te la fa pagare”. No! C'è il mistero del male e c'è il mistero del male innocente in Giobbe. Il bello è che, quando il Signore interviene in questo dialogo arruffato su diversi cicli, non svelerà il segreto, ma metterà Giobbe davanti alla grandezza della creazione e gli dirà: “Tu dov'eri? L'hai fatta tu?”. Allora Giobbe riconoscerà questa infinita sproporzione.

Elia è lì ad aspettare che accada qualcosa e qualcosa accade, ma non come se l'aspettava lui, quello che in fondo era il Dio fatto a sua immagine, il Dio che gli aveva dato la forza di correre davanti al carro di Acab, di sgozzare i quattrocentocinquanta sacerdoti di Baal. Non è quello il Volto di Dio: ci fu un *qol demamah daqqah*, la “voce di un silenzio sottile”.

San Giovanni della Croce parlerà della *musica callada*, della musica silenziosa.

Allora Elia si vela il volto davanti al mistero di Dio ed esce perché Dio è presente. Lui diceva “Per la vita del Signore alla cui presenza io sto”. Ma la presenza di chi? Il Signore gli chiede: “Ma cosa sei venuto a fare, Elia?”. Avrebbe dovuto rispondergli: “Scusa, adesso me lo dici tu che mi hai chiamato?”. Invece è tutto preso dalla sua ansia, è un Dio immagine della sua ansia: “Sono qui perché brucio di amore geloso per il Signore, Dio degli eserciti (il motto dell'Ordine: “*Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum*”). Cioè Elia, nel suo entusiasmo, dice: “Vedi, Signore, che io sono qui perché mi sono identificato con il tuo amore geloso”.

La gelosia di Dio non è come le nostre gelosie peccaminose, meschine dove stiamo lì a guardarci, a misurare: sono geloso di te perché tu hai quello che io non ho; tutte le invidie, tutto quello che pesca nella paura di perdere la porzione di amore che mi spetta.

L'amore di Dio è geloso - tante volte è ripetuto nella Scrittura - perché è un amore totale, che non sopporta che tu ti perda in cose che valgono meno. “Perché cercate la menzogna e amate la vanità” leggiamo nei Salmi. Ecco perché parliamo della collera di Dio che non riesce a sopportare che tu, creato per qualcosa di grande, ti perdi in cose da niente.

Elia fa questa professione di fede: “Io ho preso su di me il tuo amore geloso”. Ma qui il Signore lo deve ancora convertire. Noi siamo tutti ammirati tanto che lo zelo è diventato il nostro stemma. Ma Elia è ancora troppo preoccupato: “Perché sono rimasto solo? Perché i profeti di Baal? E perché non c'è il re? E perché…?”

“Elia, calmati. Il futuro della storia è mio, non sei tu”. Il Signore gli reinsegna la sua missione di essere profeta: “Guarda che io ho già scelto un nuovo re. Ho già scelto il tuo successore, Eliseo. Ho un resto di Israele, i settemila che non hanno piegato le ginocchia davanti a Baal. Elia, stai calmo. Tu non sei Dio. Se c'è un futuro, la garanzia sono io”.

Così aveva fatto con Abramo in quella famosa notte in cui Abramo deve dividere in due gli animali, ma si sente oppresso dal sonno (un sonno che è come quello di Adamo) da cui non riesce a venire fuori e il Signore passa. L'Alleanza la fa Lui, garantisce Lui, non noi. Dobbiamo sempre tenerlo presente.

Elia deve entrare in questo Volto nuovo, che non è un Volto di potenza, ma di promessa, di fedeltà.

Ed è a questo cammino che, come lui, l'Istituzione dei primi monaci apre il passo per tutti coloro che vogliono seguire il profeta. Ed è quello che in poche pagine viene proposto: tutto il cammino della mistica.

Tutto quello che Teresa d’Avila racconterà nel castello: le prime dimore sono quelle in cui tu ti dai da fare, entri nel castello, cominci a muoverti, cominci a riguadagnare terreno; poi progressivamente, quando arrivi

più o meno alla quarta dimora, che è quella di passaggio, prende Lui le redini.

È come la forza gravitazionale quando si arriva vicino a un pianeta. Lui ti attira sempre di più, fino alla settima dimora.

Cosa vuol dire essere veramente spirituali? Non è recitare otto rosari al giorno, fare l'adorazione, dire tutte le novene, non mancare mai ad una riunione. Essere veramente spirituali è essere marchiati col ferro incandescente della Croce, come gli schiavi che erano marchiati in fronte perché erano del padrone. Col ferro incandescente: tu sei mio. È essere venduti così schiavi di tutto il mondo.

Questo è il culmine. Pensate ai trattati ascetici di Giovanni della Croce, alla Salita di Monte Carmelo, alla Notte oscura e quindi alla purificazione attiva, alla purificazione passiva, fino ad arrivare al Cantico spirituale.

Nell'Istituzione dei primi monaci, due o tre secoli prima, troviamo già questo e probabilmente i nostri Santi Padri conoscevano quest'opera perché per diversi secoli essa era stata ritenuta la prima Regola del Carmelo.

C'è tutto un cammino da percorrere per arrivare a bere al torrente di Dio, un cammino segnato dalla consapevolezza che non sei un barbone che vaga per strada, non sei un mendicante che non ha meta. Chi segue il profeta ed è in questa strada ha una meta, anzi ne ha due.

L'Istituzione dei primi monaci parla di due fini.

Il primo corrisponde a quello che, in fondo, sia Teresa che Giovanni della Croce collocano nella prima parte del cammino. Il primo fine è quello di offrire a Dio, con l'aiuto della grazia, un cuore santo e puro da ogni sporcizia attuale di peccato. Tu sei fatto per questo, per offrire a Dio un cuore santo e puro.

Leggete il capitolo primo della lettera agli Efesini. Qui San Paolo ci fa vedere come ci vede il Padre: "Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo. In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo perché fossimo al suo cospetto santi".

Il tuo cammino verso l'Oriente ha uno scopo. Il primo è questo: offrirgli un cuore puro. Poi vedremo cosa vuol dire avere un cuore puro.

Il secondo fine ci è proposto in virtù di un puro dono di Dio; consiste nel gustare in una certa misura nel nostro cuore e sperimentare nel nostro spirito la forza della presenza divina e la dolcezza della gloria celeste. Che bello gustare già in questa vita, per quello che possiamo, la forza della sua presenza e la dolcezza della sua gloria! È un anticipo di Paradiso. Però pensate che è strano: uno direbbe "gustare la dolcezza della tua presenza e la forza della tua gloria". Invece i termini sono mescolati. La forza della tua presenza e la dolcezza della tua gloria, come il profeta Elia: "la voce di un silenzio sottile", la dolcezza della tua gloria.

"Mostrami il tuo Volto". Qual è il Volto vero?

Il volto del Servo (Isaia 53) disprezzato, reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce la sofferenza, così sfigurato da dover distogliere lo sguardo da lui? Noi pensavamo che questo fosse frutto di un castigo di Dio, come per Giobbe ("Perché ti è capitato tutto questo?") o per il cieco nato ("Maestro, ha peccato lui o i suoi genitori?").

Non capivamo che dalle sue piaghe noi siamo stati guariti. Pensate che cambiamento di prospettiva egli ha dovuto fare.

Qual è il vero Volto di Dio? Quel Volto di Dio che lo chiama a essere padre di un popolo, non giudice, ma

padre. Tanto che nelle ultime pagine dell'Antico Testamento il profeta Malachia (capitolo 3) parlerà proprio di questo: “Ecco io manderò davanti a me un mio messaggero e subito entrerà affinché nello spirito di Elia riconduca il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri”, segno di riconciliazione.

Ma che cambiamento, che conversione deve fare il nostro santo padre Elia! Deve reimparare tutto come il nostro Samuele che credeva di sapere tutto, ma “l'uomo guarda l'apparenza, Dio guarda il cuore”.

“*Mira que te mira*” dice Teresa: “Tu guardalo e ti accorgerai che, mentre lo stai guardando tutto preso dai tuoi dolori o preoccupazioni, anche Lui ti sta guardando con i suoi occhi tanto belli [Teresa fece dipingere il Cristo dai begli occhi nell’eremo del Monastero di San José]. Dimenticando i suoi dolori verrà da te a consolare il cuore”.

Che cambiamento di prospettiva!

Allora dirigiamoci verso l'Oriente, mettiamoci in cammino sapendo che siamo chiamati a questo e a niente di meno.

E non ci venga la tentazione: “Beh, col primo fine posso starci, perché per offrire a Dio un cuore puro, cerco di mettermi di buona volontà e fare il possibile. Vedremo che cosa vuol dire, ma, tutto sommato, sono capace. Ma il secondo fine! Non sono mica una santa”.

Così quando a qualcuno si augura di diventare santa o santo, la risposta è: “No, dai, è troppo!”.

Eppure Giovanni della Croce nel Cantico spirituale alla strofa 39, paragrafo 7 dice:

“O anime create per queste grandezze e ad esse chiamate, che cosa fate? In che cosa vi intrattenete? Le vostre aspirazioni sono bassezze e i vostri beni miserie. O misera cecità degli occhi dell’anima vostra, poiché siete ciechi dinanzi a tanta luce e dinanzi a così grandi voci sordi, senza accorgervi che mentre andate in cerca di grandezze e di gloria rimanete miseri e vili, ignari e indegni di tanto bene”.

Ricordiamoci che siamo fatti per tutti e due i fini.

Perché vuoi mettere limiti? Perché vuoi decidere tu prima quello a cui puoi arrivare? Il problema non è ciò di cui tu sei capace.

Guardiamo Santa Teresina che ci fa da maestra e ci fa abbassare la cresta: «Scelgo tutto quello che Tu scegli per me, perché non voglio essere una santa a metà».

Capite come i nostri Santi vanno alla radice? Dio ci ha creati per questo, non per qualcosa di meno.

Allora prendi il coraggio, dirigiti verso Oriente e comincia a salire.

Se andate al Salterio, i salmi da 120 a 134 sono i salmi delle ascensioni, dei gradini. In questa sezione c’è tutto: parti dal profondo dell'angoscia che chiama il Signore e giungi alla lode di Sion (“Com’è bello essere davanti alle porte di Gerusalemme”).

Questi sono i salmi di tutti coloro che decidono di partire. Non è solo salire a Gerusalemme che è sulla rocca, sul monte Sion. La tua vita deve salire portandoti dietro tutto, la tua angoscia, le tue ansie, i tuoi successi, le tue gioie, i tuoi sospetti, i tuoi scoraggiamenti, le tue depressioni, perfino le tue maledizioni.

Qui ci sono dei salmi che sono stati espunti dalla liturgia perché sono di grande violenza, ma sono parole di Dio. Tutto l'uomo è fatto per entrare in Dio e Dio si fa carico di noi tutti interi non a pezzi, non prende solo

la parte migliore.

Salire: “Beato colui che decide nel suo cuore il santo viaggio”: “passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente” (Salmo 83).

Salire, crescere, lasciarsi dire - come si è lasciato dire il profeta Elia - che cosa è la verità.

Qual è, in fondo, il mistero della mia vita? Ascolta il Signore. Non ti è lecito a mettere dei limiti: “Fin qui sì e più in là cosa vuoi che se ne faccia Dio di me?”. Non preoccuparti. Se Sansone con una macella d'asino ha fatto fuori mille Filistei, cosa non farà Dio con un somaro intero? Per cui lasciamolo brandirci come vuole Lui.

Con tanta umiltà ma anche con tanta speranza dirigiamoci verso l'Oriente. Partiamo.

Queste sono soltanto alcune evocazioni che ci devono aiutare a metterci davanti alla presenza di Lui che ci guarda.

Gli Esercizi spirituali sono un tempo straordinario perché durano due giorni, poi si rientra nella Galilea della vita ordinaria. Prendiamoli sul serio. Allora vi suggerisco il silenzio che non deve essere inteso come negazione del diritto di parola. Pensiamo, come dice Gesù di sé in Giovanni 10, che abbiamo il potere di chiudere la bocca e poi magari di riaprirla. Tu hai il potere di fare questo sacrificio, di fare questo sforzo di andare all'essenziale perché dove c'è il baccano non senti Dio.

Vi propongo, anche se “per legge” stasera comincerà il grande silenzio, di iniziare tranquillamente già adesso. Non è difficile, sapete? Basta tenere la bocca chiusa.

Quante chiacchiere inutili! “La Parola zittì chiacchiere mie”: il famoso Clemente Rebora che vi ho già citato. Possiamo già cominciare a entrarci. Perché dispenderci?

“Chiamati a cose così grandi”. Ricordiamo il Cantico spirituale, strofa 39, paragrafo 7.

Coraggio!